

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'italiano Bongioni
iridato dei dilettanti

A pagina 9

Tre satelliti americani
colpiti dalle bombe «H»

A pagina 12

L'elogio dei conservatori

SOCIALDEMOCRATICI, repubblicani ed altri sostenitori del centro-sinistra si sono grandemente eccitati per le notizie ricevute da un quotidiano conservatore. E perché queste lodi? Perché, secondo il Financial Times, il governo di centro-sinistra sta raggiungendo il suo «principale obiettivo», ossia il «debilitamento e svuotamento del comunismo mediante alcune riforme».

Brutto segno, per i nostri progressisti, questo ricorso al giudizio dei conservatori. Brutto segno che si servano di queste pezze d'appoggio nella polemica con la destra padronale, per convincerla della bontà del centro-sinistra in termini di «efficienza anticomunista».

Ma non dovrebbe essere, quella di centro-sinistra, una politica di grande respiro e lunga prospettiva, capace prima di tutto di risolvere su basi democratiche e socialmente avanzate i problemi vecchi e nuovi del paese? Viceversa, ecco che se ne mettono in piazza con crescente nervosismo e impazienza i fini strumentali, i fini di rottura dell'unità operaia, vantando questa comunanza di obiettivi con la destra e solo attribuendosi una maggiore «intelligenza» nel perseguirli.

QUESTO crescente nervosismo e strumentalismo, questa crescente accondiscendenza alle pressioni anticomuniste antisocialiste, si spiegano con l'approssimarsi delle elezioni ma anche col fatto che il bilancio del centro-sinistra, sul terreno delle realizzazioni positive non appare molto lusinghiero. Fosse vero, qualche dice il quotidiano inglese circa le «riforme di struttura» attuate dal governo in carica. Ma qual invece il quadro che ci si presenta?

Lasciamo pure da parte le vicende connesse al terremoto, che pure sono indicative sia di un rapporto tra Stato e cittadini tuttora lontanissimo dalla democrazia impegnato di classicismo e paternalismo, sia di un indirizzo di politica meridionale radicalmente vizioso. Guardiamo ai fatti di Torino e Bari, su cui non per caso si è incentrata la furibonda campagna di tutto lo schieramento padronale.

Qui si tocca un punto assolutamente decisivo. Non può esservi sviluppo democratico né rinnovamento sociale, senza mutamento dei rapporti di classe e politici, senza che il movimento rivendicativo delle masse sia libero di organizzarsi e di affermarsi nel paese, nello scontro diretto con l'antagonista di classe. Non può esservi sviluppo e rinnovamento senza che il potere sindacale si affermi, in contrapposizione al potere delle grandi centrali economiche, così da incidere sul processo produttivo. E non può esservi azione politica e potere politico capaci non diciamo di mutare il sistema ma anche solo di correggerlo senza riallacciarsi a questo movimento.

Ma, proprio su questo punto, il governo e il centro-sinistra sono mossi nella direzione opposta. In un lato si conserva la pratica degli interventi in «continuità» col passato, come ha fatto il Popolo; d'altro lato si attaccano i principi di autonomia e dell'autonomia sindacale, come ha fatto l'Unità; infine si teorizza la subordinazione del movimento delle masse al sistema governativo-patronale. E su questo punto (ma non solo su questo) si pretende dai socialisti la capitolazione.

In questo modo, il centro-sinistra non riesce neppure ad essere se stesso. E non per caso, mentre in questo modo tende a distaccarsi o contrapporsi alla realtà viva del paese, si preoccupa di delimitare sempre più rigidamente il proprio campo d'azione: fine delle nazionalizzazioni, zero in materia di riforma agraria, regioni e programmazione vincolate a un preventivo ingabbiamento dei socialisti e dei sindacati.

CE N'È abbastanza per comprendere che il movimento autonomo e unitario delle masse, e dunque l'azione nostra che ne è tanta parte, restano la molla essenziale anche semplicemente per garantire quello sviluppo democratico e quegli elementi di progresso che figurano negli impegni avversari, e che del resto vi figurano proprio per l'azione nostra. Ma se poi guardiamo, com'è necessario, al di là del centro-sinistra, allora vediamo ancor meglio quanta presunzione vi sia in coloro che giudicano esaurita la funzione del nostro partito e scontato il suo indebitamento.

Giacché mai come ora che è nel suo miglior momento — di sviluppo produttivo, di promozione di un relativo benessere, di rispetto formale della democrazia — l'assetto capitalistico ha manifestato le sue tare organiche: con lo sfruttamento del lavoro non solo nella fabbrica ma in tutta la vita sociale, con la distorsione dei consumi, con la subordinazione di ogni aspetto della vita individuale e collettiva ai processi automatici dell'accumulazione e del profitto, con una logica produttiva che è la negazione di quella libertà di cui tanto si parla per contrapposizione al socialismo. Un tale assetto produttivo, sempre più soffocante dei valori umani, sta in effetti distruggendo proprio le ultime vestigia di libertà nei paesi di capitalismo avanzato, e solo nella coscienza e nella lotta delle classi sfruttate le condizioni per l'avvento di una società libera sono salvaguardate.

Sicché è piuttosto ingenuo che i conservatori inglesi o i progressisti indigeni cerchino i sintomi della nostra decadenza nel complesso lavoro che il nostro Partito sta conducendo per approfondire questi temi e preparare il suo decimo Congresso. Essi avrebbero da rallegrarsi solo nel caso contrario, solo se noi, anziché approfondire una ricerca che ha già permesso di creare in Italia una situazione più favorevole che in ogni altro paese d'occidente, e che deve permetterci di aprire per la prima volta una via socialista in un paese di capitalismo avanzato, ce ne stessimo con le mani in mano o ci abbandonassimo alla stessa faciloneria dei nostri critici, che ogni tanto gridano vittoria per ripiombare poi nella più nera angoscia anticomunista.

Luigi Pintor

Si aggrava la minaccia di un attacco imperialista USA

Folli incitamenti alla guerra contro Cuba

Dopo un'ora di fuoco i soldati si abbracciano

Il popolo di Algeri blocca lo scontro

Gli incidenti più gravi sono avvenuti a 120 chilometri dalla capitale - Il P.C.A. per le elezioni

ALGERI. 1. Oggi in Algeria si è sparato, si è combattuto, si è sfiorato il disastro. Solo un irrefrenabile moto di solidarietà patriottica ha scongiurato la tragedia.

Poco prima delle 21 in un gruppo di località ad un centinaio di chilometri a sud di Algeri, reparti della 5 e della 6 Willaya, (fedeli a Ben Bella) hanno iniziato la marcia di avvicinamento alla capitale. Le unità della 4 Willaya, schierate sul confine, hanno aperto il fuoco.

Era, praticamente l'inizio della guerra civile. Ed infatti i primi comunisti diffusi

dalla radio di Algeri in lingua araba e cabila davano, in un annuncio drammatico, la notizia di «sanguinosi scontri». Subito la popolazione invadeva le strade, mentre la 4 Willaya si affrettava a lanciare un proclama ai cittadini di Algeri invitandoli a «scendere nelle piazze per difendere la città contro gli aggressori». Le manifestazioni però assunsero subito un tono molto diverso da quello auspicato dai capi militari della città. La gente scendeva per le strade gridando ancora una volta «Baraket» (basta!) e inneggiando alla pace. Poco dopo, mentre il calore dell'iniziativa popolare andava gradatamente raggiungendo il suo dissonante, notizie giunte da Boghari, Ain Boucif, Sidi Assa e Ain Hejina (i luoghi degli scontri) ridimensionavano gli avvenimenti. La sparatoria c'era stata in effetti, ma non si erano avuti morti. Dopo combattimenti durati circa un'ora i soldati delle due parti avevano abbassato le armi, si erano corsi incontro, si erano abbracciati e avevano gridato anche loro «Baraket!». Poi, uniti, erano sfilati nei villaggi seguiti da tutta la popolazione.

Il popolo, anche quello schierato in armi in due opposti eserciti, è dunque intervenuto con un gesto decisivo per scongiurare il pericolo di precipitare nel baratro della guerra civile. Il senso degli avvenimenti di oggi è questo. Non solo i soldati hanno cessato di sparare e si sono abbracciati, ma la popolazione di Algeri ha dato una prova indimenticabile della sua maturità politica, della sua coscienza patriottica, della sua capacità di influenzare gli eventi. Alle 23.30, dopo ore ed ore di cortei le manifestazioni erano ancora in corso. Anzi, proprio a quell'ora, un gruppo di circa ottocento dimostranti è penetrato nell'Hotel Aletti, sperando di poter trovare qualche rappresentante dell'ufficio politico per manifestargli la sua volontà di pace. Non c'era nessuno, naturalmente e le forze della 4 Willaya hanno immediatamente fatto sgomberare l'albergo.

Se questo generoso intervento del popolo riuscirà a scongiurare la minaccia di una guerra civile che grava pur sempre sull'Algeria, e cosa difficile a prevedersi. Certo, a parte la novità di questo massiccio ed efficace ingresso della popolazione e dei soldati sulla scena politica, il resto della situazione non lascia adito che a semplici, confuse e contraddittorie congetture. Qualche precisazione di questo o quel personaggio, qualche voce di contatti segreti, qualche punto segnato in favore di questo o di quello esponente politico, nella battaglia dei comunisti, ma nessuna notizia risolutiva.

Intanto proseguono, immutabili i preparativi militari. Unità della 3 Willaya (quella della Cabila) alleata della IV, sono giunte in massa nei sobborghi orientali di Algeri. Nel raggio di centocinquanta chilometri attorno alla capitale i militari della IV Willaya continuano ad apprestare postazioni. Reparti della stessa Willaya si sono attestati lungo il porto di Algeri per prevenire un eventuale sbarco dal mare. A loro volta, reparti della ALN fedeli a Ben Bella (calcolati in 30.000 uomini), appoggiati da carri armati e artiglieria, sono disposti a



ALGERI — Un aspetto della grande folla che ha manifestato contro la guerra civile, accogliendo l'appello dell'Unione generale dei lavoratori (Telefoto)

La «Freccia del Sud» squarciata da un merci

Decine di passeggeri feriti dai vetri infranti

La «Freccia del Sud» è stata squarciata da un merci, e rimasta bloccata sotto la galleria. L'altro convoglio, egualmente affollato, è rimasto bloccato sotto la galleria. Sul posto della sciagura si sono subito precipitati i tecnici delle Ferrovie e l'inchiesta è cominciata con il interrogatorio dei macchinisti e i primi rilevamenti. È stato ben presto possibile accertare le cause dell'incidente: in una delle vetture del merci, diretto verso Napoli, si è spezzato l'asse delle ruote e il vagone si è inclinato verso il binario della «Freccia del Sud». Quando il direttissimo e il merci si sono incrociati uno schianto assordante ha messo lo scompiglio sui treni: una sporgenza del vagone merci ha letteralmente tagliato quasi tutte le vetture del direttissimo, lacerando le lamiere e frantumando tutti i finestrini. I fram-

menti dei cristalli hanno colpito i passeggeri ferendoli. Qualcuno, nel fuggi-fuggi, ha pensato a mettere in azione le sirene di allarme ma due treni sono stati bloccati solo quando il Siracusa-Torino era ormai gravemente danneggiato. Fra i feriti sono i militari Giuseppe De Biase e Vincenzo Carantella; entrambi tornavano da Napoli, in convalescenza, e si recavano a Savona, al di là di Caserta; Domenico Barbaro, di 30 anni, da Avellino; Bianca Ferraiuolo, di 32 anni, da Napoli; Valeria Ammiranda, di 29 anni, da Lucera. Viaggiavano tutti nella prima vettura del direttissimo proveniente da Siracusa e diretto a Torino.

Fidel Castro: «Non tentate l'avventura»

L'AVANA, 1.

Fidel Castro ha personalmente smentito oggi, in un discorso pronunciato alla radio dell'Avana, l'accusa formulata dalla Casa Bianca secondo la quale un aereo militare statunitense sarebbe stato attaccato nei giorni scorsi da navi cubane. «Si tratta — ha detto il primo ministro cubano — di una smaccata invenzione, con la quale si vorrebbe mascherare e giustificare l'aggressione contro Cuba. Noi non abbiamo paura degli Stati Uniti. Se saremo nuovamente attaccati, ci difenderemo e l'attacco si risolverà in un nuovo e gravissimo danno per i suoi promotori».

Il capo del governo cubano ha preso la parola poco dopo che l'ambasciatore svizzero aveva trasmesso all'Avana una nota ufficiale degli Stati Uniti, che minaccia il ricorso a «tutti i mezzi disponibili» in caso di nuovi incidenti americano-cubani. Alla smentita, egli ha fatto seguire una circostanziata denuncia degli autentici atti di aggressione organizzati dagli Stati Uniti contro Cuba nelle ultime settimane, ultimo quello del 24 agosto, quando motovedette mercantili bombardarono in Avana, o dei preparativi di guerra in atto nei paesi satelliti dell'area dei Caraibi.

«Ancora una volta — egli ha concluso — ricordiamo agli imperialisti che Cuba non è sola. Sono con lei i paesi socialisti fratelli e tutti i popoli del mondo». Radio Mosca, citando la Pravda, si è associata a questo ammonimento.

Come abbiamo già riferito, la minaccia di una nuova avventura imperialistica a Cuba si è andata nelle ultime ore aggravando. Una nave da guerra americana, la U. S. Orford, incrocia dinanzi all'Avana, a così breve distanza che la sua sagoma è nettamente visibile dal lungomare. Violazioni delle zone aeree cubane, ad opera di apparecchi dell'U. S. Air Force, si rinnovano con un crescendo preoccupante, al pari degli incidenti a fuoco lungo il perimetro della base navale di Guantanamo.

Un attacco americano a Cuba, del resto, viene apertamente invocato in queste ore da influenti personalità del Congresso della vita politica statunitense. Il senatore repubblicano Kenneth Keating ha orchestrato una vasta campagna attorno al preteso sbarco di soldati sovietici a Cuba (ma in scorta, funzionari dello stesso Dipartimento di Stato hanno ridicolizzato questa posizione, osservando che non risulta che a Cuba vi siano reparti dell'esercito sovietico). I senatori Tower, Capehart e Wiley teorizzano di invadere Cuba sulla base di considerazioni di «sicurezza» e l'ex-ambasciatore Spruille Braden fa il loro eco affermando che è l'unico modo per sottrarre Cuba alla dominazione sovietica e l'organizzazione, in comune con i nostri amici latino-americani, di un'invasione dichiarata, con la partecipazione dell'esercito, della aviazione, della flotta e dei marines americani. Il professor Dexter Perkins, considerato un'autorità negli affari latino-americani, invocava dal canto suo l'applicazione della «dottrina di Monroe».

Cuba non è sola

Non vi sono più dubbi possibili. Il popolo cubano è di nuovo in pericolo. Se anche non ci fossero i dirigenti rivoluzionari a mettersi sull'avviso con i loro appassionati appelli e le loro denunce dei preparativi di una nuova avventura americana, basterebbero le dichiarazioni della stampa e di certi esponenti politici degli Stati Uniti per confermare che si prepara un nuovo attacco armato contro la piccola isola. Si è trovato un senatore disposto a sfidare il ridicolo non solo per annunciare i pretesi sbarchi di truppe sovietiche all'Avana, ma addirittura per imputare ai cubani gli infanti fallimenti dei lanci missilistici americani di Cape Canaveral. Eterni annunciatori di tempesta, gli incidenti armati si moltiplicano. E la Casa Bianca — cioè lo stesso Kennedy — ritorna alle non meno eterne accuse del lupo contro l'agnello per minacciare apertamente il ricorso al ferro e al fuoco.

Cuba è il solo paese di tutta l'America latina che abbia potuto scegliere per via rivoluzionaria — l'unica che gli restasse — i propri liberi ordinamenti. Cuba socialista esiste. Continua a resistere nonostante il blocco economico, le congiure, i tentativi di invasione armata. Ed è proprio questa sua esistenza, questa sua tenacissima forza, sfida eloquente al lungo dominio dell'imperialismo yankee su tutto il continente sud-americano, che ha fatto di Cuba un esempio esaltante di una libertà che può essere strappata anche sotto le zanne del colonialismo più feroce, che i dirigenti degli Stati Uniti non possono tollerare. Finché Cuba vive, il dominio nord-americano sull'America latina rischia di morire. Questo è solo ciò che si chiede a Washington. Tutto il resto sono frasi. Poco più di un anno fa, per sopprimere quest'isola di libertà, gli Stati Uniti andarono incontro al fiasco militare di Playa Giron. Oggi — non sappiamo ancora se nella stessa forma o con qualche innovazione — i capi americani sembrano disposti a ritentare l'avventura.

C'è un solo modo per fermarli. Farli sentire che rischiano grosso. Devono sapere che Cuba non è l'agnello indifeso. Rendendosi conto che attaccando Cuba avranno di fronte tutte le forze che si lottano per la libertà. Il pericolo che sovrasta Cuba è, del resto, una minaccia per tutti: non solo la libertà è indivisibile e non può essere donata nei Caraibi senza rischiare di essere soffocata anche altrove; un conflitto armato che gli americani accendessero attorno alla piccola isola socialista tenderebbe ben presto ad allargarsi in più estesi scontri internazionali. Cuba è pronta a difendersi, pronta ad infliggere agli aggressori la stessa disfatta che già costò loro in passato. Attorno ai suoi difensori si veglia, infiammati, la solidarietà attiva di ogni altra forza democratica.

La sottoscrizione

Oltre i 580 milioni

Anche Ravenna ai 100 per cento

Alle ore 12 di ieri, i versamenti effettuati dalle Federazioni del PCI per la stampa comunista avevano oltrepassato i 580 milioni. La metà dello obiettivo nazionale, che è anche quest'anno di 1 miliardo, è stata, quindi, superata.

Dopo le Federazioni di Modena (141,7 per cento), Sondrio (117%), Melis (100 per cento), anche la Federazione di Ravenna ha raggiunto l'obiettivo, avendo versato i 25 milioni previsti.

(A pagina 11 la graduatoria delle Federazioni)

(Segue in ultima pagina)